



GIANCARLA LAZZARI

IL SAPORE DELL'ARIA

GIANCARLA LAZZARI

IL SAPORE DELL'ARIA



Copyright © MMXXV
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-5500-418-3

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: luglio 2025

In questo mondo di vincitori volgari e disonesti,
di prevaricatori e opportunisti,
della gente che conta, che occupa il potere,
che scippa il presente, figuriamoci il futuro.
A tutti i nevrotici del successo e dell'apparire,
a questa antropologia del vincente,
preferisco di gran lunga chi perde.
È un esercizio che riconcilia con il proprio sacro poco.

Pierpaolo PASOLINI

Aprile 1949

La luce gialla della lampada sulla scrivania faceva apparire ancora più polverosa e densa di fumo l'aria della stanza. Il silenzio sembrava dilatato dal ticchettio dell'orologio a parete.

A quell'ora la maggior parte degli uomini del commissariato si erano lasciati alle spalle la giornata di lavoro e, cullati dallo sferragliare di un tram o dai sobbalzi di un autobus sugli sconnessi sampietrini delle strade di Roma, stavano tornando a casa.

Anche Alfonso, sempre riluttante a lasciare il suo posto prima del commissario, si era fatto convincere da Zarri a tornarsene a casa prima di lui.

Livio, rimasto solo, era intento a rileggere l'ultima denuncia della giornata quando un ripetuto tocco alla porta lo fece sobbalzare.

«Avanti» disse con voce decisa. E il silenzio che lo avvolgeva sembrò strapparsi.

Il testone precocemente stempiato di Lojacono fece capolino. «Dotto'! Volevo dirvi che io e Russo siamo arrivati per il turno di notte. Potete andarvene tranquillo».

«Grazie» rispose Livio sorridendo con aria stanca e chiudendo il fascicolo che stava esaminando.

«Penso che per oggi possa bastare. Comunque, se dovesse esserci un'emergenza chiama pure a casa. Ormai il progresso è arrivato anche lì» aggiunse ironico.

«Voi avete ragione, dotto'! Ma per noi, se permette, è una grande comodità potervi telefonare invece che affannarci a correre a casa vostra per qualsiasi problema!».

«E hai ragione anche tu, Loja'! Questa volta devo ammettere che le insistenze del questore per farmi mettere questo

benedetto telefono in casa erano giustificate. Non potevo che arrendermi!» concluse allargando le braccia.

«E comunque, lo sapete, vi disturbiamo solo in casi di una certa gravità».

«Lo so, lo so. Avete imparato a cavarvela da soli, finché è possibile!» disse Livio, dirigendosi verso l'attaccapanni per prendere il soprabito.

«Fuori c'è un gran vento, commissa'! La primavera tarda ad arrivare, quest'anno».

«Vorrà dire che per riscaldarmi un po' passerò a prendermi un vermut da Luciano. Sarà la giusta conclusione di una noiosa giornata di lavoro».

Lojacono gli sorrise, aprendo la porta per lasciarlo passare.

«Allora buonanotte, commissa'!» disse, avviandosi dietro di lui con la sua andatura leggermente claudicante.

Livio fece un silenzioso cenno di saluto.

Non appena la pesante porta a vetri del commissariato si chiuse alle sue spalle, sentì il bisogno di tirarsi su il bavero. Si accese una sigaretta, lottando col vento forte ma già tiepido di inizio primavera e si avviò a passi lenti lungo il marciapiede.

I rami degli alberi ondeggiavano tra il tenero agitarsi delle foglie nuove e il pigolio dei primi uccelli occupati a fare il nido.

Alla difficile inchiesta che lo aveva impegnato fino a fine anno, erano seguiti mesi di calma, interrotta solo da piccoli furti quasi sempre dettati dall'urgenza, ancora piuttosto sentita, di riuscire a sfamarsi e da alcuni tipi strampalati che si erano presentati in ufficio per segnalare fantasiosi affronti subiti o denunciare ipotetici reati di cui si sentivano vittime.

Il vento portava via le boccate di fumo della sua sigaretta.

Fumo chiaro contro il cielo che già aveva perso colore.

Un'altra folata di vento lo investì, facendogli allungare il passo sul selciato reso umido dalla sottile pioggia del pomeriggio.

In lontananza, le luci del bar di Luciano si riflettevano invitanti sull'asfalto della strada, già solitaria a quell'ora.

Quella breve sosta prima di rientrare a casa era diventata una piacevole consuetudine sia per Livio che per Luciano, il padrone del bar. Un'occasione per scambiare due chiacchiere e, a volte, ricevere qualche utile informazione sulla vita del quartiere.

Spesso, poi, li raggiungeva anche Vittorio che finalmente, grazie alla sua passione per la fotografia e con l'aiuto di Duccio Marchisella, un giornalista di cronaca nera presentato da Livio, era stato assunto come fotoreporter da un giornale della sera.

Ma per Livio c'era una ragione in più per concedersi quella pausa prima di rientrare a casa.

Lui e Aida si erano dichiarati i loro sentimenti già da qualche mese ma, per darsi il tempo di far crollare le reciproche resistenze e cercare di capire più a fondo i loro sentimenti, avevano deciso di tenere segreta la loro relazione. Anche perché, vivendo sotto lo stesso tetto, sarebbe stato imbarazzante tornare sui propri passi.

Naturalmente sua madre Marta si era accorta che qualcosa tra loro era cambiato. Ma non faceva domande, anche se non perdeva occasione per guardarli di sottocchi, cercando una conferma alle sue intuizioni.

Livio, però, si guastava la gioia che sentiva crescergli dentro con un forte senso di colpa nei confronti di sua madre. Nasconderle una cosa così importante era per lui una forma, sia pur lieve, di inganno che lo metteva in grande imbarazzo. E così aveva iniziato a rientrare a casa non prima dell'ora di cena per ridurre al minimo le occasioni che avrebbero potuto tradire il suo segreto.

Spinse la porta a vetri del bar e subito venne avvolto da un piacevole tepore e dall'aroma di caffè che aleggiava nel locale.

Luciano, intento a sistemare il bancone prima della chiusura, sollevò lo sguardo sorridente.

«Mi ero quasi rassegnato a non vederti, stasera» disse, asciugandosi le mani con un canovaccio.

«Facciamo ancora in tempo a bere un vermut insieme?».

«Per un amico e un buon vermut il tempo ci deve essere sempre!» rispose Luciano. «Siediti, arrivo subito».

Livio si accomodò al suo solito tavolino, quello vicino alla finestra che gli permetteva di mantenere lo sguardo sulla strada.

Luciano si avvicinò stringendo una bottiglia piena a metà e due bicchieri. Poggiò tutto sul tavolo in modo informale e gli sedette accanto.

«Allora, cosa ti ha trattenuto in commissariato fino a quest'ora! Hai una nuova inchiesta per le mani?».

«No. Solo qualche piccolo furto e stupide beghe di quartiere».

«Beh, prima o poi si dovrà pur tornare alla normalità in questo Paese, non credi? E non dirmi che ti annoi!» esclamò ironico Luciano.

«Non ho certo scelto questo mestiere per muovere la polvere delle carte ma sono convinto che, finché avrò a che fare con il genere umano la noia sarà l'ultimo dei miei problemi!» rispose Livio, prima di sorseggiare il liquore che l'amico gli aveva versato.

Bevvero in silenzio. Poi Luciano chiese: «Allora cos'è che ti tiene lontano da casa più del necessario?».

Livio fissò il suo sguardo in quello dell'amico senza rispondere.

«Scusami» disse Luciano alzando una mano quasi a voler cancellare quella domanda che aveva messo in evidente imbarazzo Livio «So che non ami parlare di te e della tua vita privata».

«Non devi scusarti di nulla. Cosa sarebbe un amico se non potesse fare domande imbarazzanti!? Ma i problemi preferisco risolverli, prima di parlarne. È una situazione bella e difficile al tempo stesso e...».

All'improvviso la porta del bar si spalancò facendo voltare di scatto i due amici.

«Che succede?» esclamò Livio, rivolto al viso agitato di Lojacono che era entrato portando una folata di vento.

«Ho telefonato a casa vostra, commissà', ma vostra madre mi ha detto che non eravate ancora rientrato. Così mi sono ricordato che mi avevate detto...».

«Loja'! Non voglio conoscere tutte le procedure di rito per rintracciarmi quando non sono in servizio! Calmati e spiegami che cosa è successo!» disse, spingendolo verso il tavolo per farlo sedere. La leggera zoppia di Lojacono sembrava improvvisamente peggiorata. Si lasciò cadere sulla sedia e tirò fuori dalla tasca un grande fazzoletto con il quale cominciò a detergersi il sudore della fronte.

Luciano si avvicinò con un grosso bicchiere d'acqua che Lojacono afferrò con gratitudine tracannandone tutto d'un fiato l'intero contenuto.

«Allora, si può sapere cosa ti ha ridotto in questo stato?».

«Eravate uscito da meno di dieci minuti, dotto'. Io e Russo ci stavamo preparando il caffè per affrontare la nottata quando il piantone è venuto a chiamarci tutto agitato. Nell'atrio, un uomo insisteva per essere ricevuto. Continuava a dire che era una cosa grave ed urgente senza voler spiegare altro. Allora sono andato io al corpo di guardia per cercare di saperne di più. Ho detto a quel tizio che non si poteva pretendere di parlare con un funzionario di Polizia a quell'ora senza conoscerne il motivo».

«Ma insomma, Loja'!» si spazientì il commissario «Vuoi arrivare al dunque? Quest'uomo ti ha spiegato perché voleva parlare con me a tutti i costi?».

«Un morto, commissa'!».

«Che morto?»

«Il fratello di quell'uomo, commissa'!».

«Ti ha detto di chi si tratta?».

«Sì, sì! Si tratta di Vincenzo Veraldi».

«Quello che ha la farmacia a due isolati da qui?» chiese Luciano sgranando gli occhi.

«Proprio lui! Ed è stato il fratello a trovarlo».

«E dov'è ora quest'uomo?» chiese Livio.

«Vi sta aspettando in commissariato».

«Andiamo!» disse risoluto Livio alzandosi, seguito da Lojacono che finalmente sembrava aver riacquistato la calma.

Prima di uscire Livio si voltò verso Luciano.

«Fammi una cortesia, Luciano. Chiama a casa mia e avverti che non torno per cena».

Poi lui e Lojacono uscirono inghiottiti dal buio.

Appena entrati nell'androne, dalla grande panca di legno messa a disposizione del pubblico si alzò una figura maschile che più che un uomo aveva l'aspetto di un ragazzo precocemente invecchiato. Si avvicinò sorreggendosi ad un bastone.

«Siete il commissario Zarri, immagino!» disse, con un forte accento calabrese.

«Sì. Con chi ho il piacere di parlare?».

«Sono Giovanni Veraldi, fratello di Vincenzo Veraldi, il titolare della farmacia a due passi da qui».

Gli occhi del ragazzo, di un nero profondo, erano pieni di una tristezza antica, rappresa in uno sguardo che non lasciava spazio ad altre emozioni

«È stato lei a trovare il corpo di suo fratello?».

«Sì. Era in ritardo per la cena. Mi sono preoccupato subito, perché è sempre stato puntuale». aggiunse. «La farmacia dista pochi passi da casa nostra. Così sono andato a chiamarlo. La saracinesca era abbassata ma non chiusa. Sono entrato e...».

«Entrando ha toccato qualcosa?»

«Mi sono solo avvicinato, ho visto la sua testa fracassata e tutto quel sangue... Vincenzo non respirava più!».

«Ha con sé le chiavi della farmacia?».

«Sì, certo!».

«Andiamo subito, allora» disse Livio.

Poi, rivolto a Lojacono: «Lojà, avverti subito la Scientifica e il dottor Zangrin. Poi tu e Russo raggiungetemi sul posto». Camminarono in fretta, senza scambiare altre parole. I loro passi risuonavano sul selciato nel silenzio della notte.

Arrivati di fronte alla farmacia, Giovanni tirò fuori dalla tasca un grosso mazzo di chiavi. Mentre lo sferragliare della saracinesca lacerava il silenzio della strada, Livio diede uno sguardo ai palazzi intorno. Al quarto piano della palazzina di fronte una luce si spense.

Entrarono in un ambiente ordinato, odoroso di erbe medicinali. Un grande lampadario di cristallo pendeva al centro del soffitto dipinto a grottesche. Girato l'interruttore, una luce calda illuminò le pareti ricoperte di raffinate stampe botaniche e di scaffali di solido legno scuro che esponevano grandi vasi in ceramica decorata, contenenti le erbe usate dal farmacista per le preparazioni galeniche. Gran parte della stanza era occupata da un alto bancone di mogano in-

gombro di contenitori in vetro colmi di pasticche e caramelle balsamiche. In un angolo, un grande mortaio di bronzo cesellato.

Sul pavimento, il corpo imponente di Vincenzo Veraldi imbrattato di sangue giaceva immobile.

Indossava il camice bianco sopra un completo di morbida vigogna grigia ed un panciotto a quadri blu; la camicia color panna chiusa da una cravatta di seta in tinta con l'abito.

Il volto, dalla carnagione olivastra, aveva lineamenti marcati ma belli: labbra carnose e piuttosto scure lasciavano intravedere una dentatura candida e perfetta; le sopracciglia, folte e nerissime, in armonico contrasto con i capelli ed il pizzetto rasato con precisione, entrambi di un bianco argenteo; gli occhi scuri, sbarrati in uno sguardo incredulo; le mani affusolate, con unghie corte e perfettamente curate, adorne unicamente di una fede nuziale che il tempo non aveva ancora reso opaca. L'aspetto era, insomma, quello di un uomo di circa cinquanta anni, ancora attraente. Una vasta pozza di sangue non ancora coagulato fuoriusciva dalla testa fracassata.

Ad un passo dal cadavere, gettato sul pavimento, un grande pestello di bronzo imbrattato di sangue e materia cerebrale. Giovanni Veraldi si era avvicinato e fissava il cadavere appoggiandosi al suo bastone. Sembrava come ipnotizzato. Livio lo fissò per un attimo prima di voltarsi al rumore della saracinesca sollevata più in alto per lasciar passare la corpulenta figura del medico legale, seguito da Russo e Lojacono.

«Possibile che non ci sia nessuno che abbia il buon gusto di andarsene ad un'ora decente?» esordì Zangrin, piegandosi sul cadavere dopo aver poggiato la sua borsa di cuoio sul bancone.

«Non credo che abbia deciso lui di andarsene» rispose Livio con un sorriso storto. «E tu non provare a fare il cinico perché non sei credibile. Hai avvisato la Polizia mortuaria?»

«Sì, certo» sbruffò Zangrin

«A momenti sarà qui anche la Scientifica, commissà» aggiunse Lojacono.

«Allora tu e Russo uscite e fate in modo che l'assembramento di curiosi non crei intralcio. Tra poco tutto l'isolato sarà in subbuglio!».

Poi, rivolto al dottore, chiese: «Puoi già dirmi a quando, più o meno, risale la morte?».

Zangrin sollevò gli occhi.

«Ti sopporto perché sei un amico e ti rispondo perché so che proprio non ce la fai a lasciarmi lavorare con calma!».

Livio sorrise. «Allora?».

«Il rigor mortis non è completo. Direi che la morte risale a non più di quattro ore fa».

«Io l'ho lasciato intorno alle...» intervenne Giovanni Veraldi con voce meccanica. Sembrava quasi aver parlato a se stesso.

«Questo me lo racconterà domattina, presentandosi in commissariato alle otto e trenta in punto. Ora ci lasci lavorare, d'accordo?» lo interruppe Livio.

Giovanni fece un breve cenno di assenso.

«Vedo che suo fratello indossa una fede nuziale. Era sposato, quindi. E da poco, considerata la lucentezza dell'anello» disse ancora Livio.

«Si è sposato tre anni fa. Io vivo con lui e sua moglie».

«Bisognerà avvisarla».

«Prima di venire in commissariato sono passato a casa. Elisa sa tutto. Ma ho insistito perché non venisse con me. Le ho voluto risparmiare questo spettacolo» si affrettò a rispondere Giovanni. Livio lo fissò per un attimo.

«Torni a casa, ora. Vada da lei. Però mi lasci le chiavi, qui chiudiamo noi. E domattina in commissariato porti anche sua cognata».

Il ragazzo si allontanò poggiandosi al bastone. Non appena fuori, un gruppo di persone cercò di avvicinarlo ma Russo li tenne alla larga con piglio deciso e si offrì di accompagnarlo, lasciando Lojacono ad arginare i curiosi che continuarono a sostare sul marciapiede illuminato dai fari della Polizia scientifica e mortuaria arrivati nel frattempo.

Munito di guanti, il dottor Zangrin sollevò con cautela dal pavimento il pesante pestello di bronzo.

«Questo fa parte del grosso mortaio che è sul bancone» disse indicandolo con il mento. «Ed è evidente che sia l'arma del delitto» aggiunse, esaminandolo più da vicino, prima d'infilarlo in un sacchetto che consegnò all'agente della Scientifica appena entrato.

«Quanto alla causa della morte» disse poi rivolgendosi a Livio «Mi sembra che non ci siano misteri. Diversi colpi molto violenti. Il primo appena sopra l'orecchio sinistro, gli altri sferrati probabilmente sulla vittima già a terra: uno sfogo brutale, un inutile accanimento. Segni di un'esplosione di rabbia».

«Pensi che conoscesse il suo aggressore?».

«Di sicuro deve averlo guardato in faccia e credo che il primo colpo lo abbia colto di sorpresa. Non c'è alcun segno di difesa.

«E neppure un segno di effrazione alla porta» aggiunse Livio.

«Però non credo che l'assassino fosse solo. Secondo me erano almeno due. La vittima aveva una corporatura massiccia, come vedi. E forse è stato necessario tenerlo fermo, prima di sferrare i colpi che l'hanno ucciso. Guarda qui» disse, prendendo con delicatezza il polso destro della vittima. Dei segni bluastri, resi ancor più evidenti dal livor mortis, indicavano che era stato immobilizzato con una presa molto energica.

Cesare Zangrin si rialzò pesantemente da terra e, richiusa la sua borsa di cuoio, chiamò con un cenno gli uomini della Polizia mortuaria che attendevano poco più in là.